

Epifanie letterarie: dai caratteri al racconto

Se ne parla...

Quando si diffonde un nuovo strumento di comunicazione, ecco che tutti cominciano a parlarne. Già Platone, dinnanzi all'invenzione della scrittura, sosteneva che non bisognava scrivere di scienza ma discuterne oralmente. E da allora, qualsiasi invenzione tecnologica riguardante la comunicazione – dalla stampa alla fotografia, dalla radio sino a Internet e oltre – è stata sempre accompagnata da un coro di critiche e di commenti, che ha finito per trasformare il *mezzo* di comunicazione in *tema* della comunicazione stessa. Così, possiamo dire che gli strumenti della comunicazione, al di là della loro effettiva fortuna tra la gente, raggiungono un sicuro successo quando diventano oggetto del discorso sociale, cioè quando se ne parla.

Non poteva sfuggire a questa misteriosa legge storica il telefonino, oggetto e servizio che in pochi anni ha trasformato stili di vita e norme di comportamento, ma che soprattutto è stato, ed è tuttora, oggetto privilegiato di un gran numero di discorsi pubblici e privati. Provate a ascoltare le appassionate chiacchiere di un qualsiasi gruppo di adolescenti: vi accorgete che non parlano più di agognati primi baci o improbabili fughe da casa; parlano di telefonini: forme, colori, modelli, tariffe, peso, durata delle batterie... E provate poi a origliare le conversazioni di un buon salotto borghese, possibilmente radical-chic; anche lì, sen-

tirete discutere di telefonini: è tutto un fiorire di stereotipe lamentazioni contro i trilli al cinema, ma anche di sprezzanti risatine verso coloro che lo espongono alla cintura o lo esibiscono sul tavolo del ristorante.

Viene da chiedersi: e la letteratura? come si sono comportati gli scrittori italiani dinnanzi al fenomeno della telefonia mobile, fenomeno (nel doppio senso del termine) al tempo stesso tecnologico, economico, linguistico e sociale? Diciamo che, rompendo il muro della resistenza intellettualistica, tanto snob quanto ciò contro cui si erge, la scrittura letteraria sta timidamente iniziando a guardare al telefonino con una certa curiosità: ora per prospettare grandi tipologie sociali, ora per dipingere i caratteri di certi personaggi, ora per mostrare i comportamenti pacchiani di altri, ora, infine, per costruire delle storie in cui la possibilità stessa di telefonare in qualsiasi luogo e in qualsiasi tempo finisce per influenzare l'andamento delle vicende raccontate. Così, la letteratura non può non rimandarci, con le sue riflessioni deformanti, al telefonino come fenomeno sociale e come oggetto fisico intrinsecamente narrativo, pronto a modificare trame e caratteri ormai canonici, ma soprattutto a *inventare* possibilità affabulative sempre diverse¹.

Sospetti e patafisica

Il primo segnale di interesse degli scrittori italiani nei riguardi del telefonino non è ancora in senso stretto narrativo. In linea di massima, essi guardano al progressivo dilagare del fenomeno con una forte ritrosia mista a una mal celata curiosità, opponendo l'eventuale uso effettivo dell'apparecchio al fatto di esibirlo come *status symbol*. Da un lato sta l'oggetto, dall'altro quelli che lo usano.

Così, in una *Bustina di Minerva* del 1991², Umberto Eco prova a dividere i possessori di telefonino cellulare in cinque categorie: i portatori di handicap, che hanno bisogno di aiuto in qualsiasi momento; i medici o i pompieri, professionisti che devono essere rintracciati sempre e co-

munque; gli adulteri, che hanno bisogno di una linea esclusiva per raggiungere appena possibile l'amante; quelli che "non possono andare da nessuna parte se non hanno la possibilità di chiacchierare con amici e parenti che hanno appena lasciato"; quelli che vogliono mostrare di essere molto ricercati grazie alla loro (presunta) posizione sociale. Insomma, si capisce subito che nelle prime tre categorie ci stanno coloro che usano il telefono per la sua funzione pratica primaria, mentre nelle ultime due vengono collocati coloro che oltrepassano questa utilizzabilità immediata e fanno del telefonino non un mezzo ma un fine. E, rispetto all'ultima categoria, l'ironia di Eco è feroce:

Pertanto chi ostenta il telefonino come simbolo di potere sta invece dichiarando a tutti la sua disperata condizione di subalternità, costretto come è a scattare sull'attenti, anche mentre è impegnato in un amplesso, ogni qual volta l'amministratore delegato chiama, condannato a inseguire i creditori notte e giorno per poter sopravvivere, perseguitato dalla banca, persino durante la prima comunione della figlia, per quell'assegno a vuoto. Ma il fatto che usi con ostentazione il telefonino è la prova che queste cose non le sa, ed è la ratifica della sua inappellabile emarginazione sociale.

Una posizione non molto diversa prende Vincenzo Cerami alcuni anni dopo³: ma più che criticare l'uso cialtrone, cioè "finto", del telefonino, preferisce lodare le sue qualità più specifiche, auspicando la diffusione di un suo uso, per così dire, civile. Così, sostiene Cerami, i detrattori del telefonino, se non vogliono passare da testardi conservatori, hanno due sole scelte: o fare autocritica o rassegnarsi. "Piuttosto l'avvento del telefono cellulare (così diffuso ormai tra gli italiani) non ha ancora trovato un suo galateo. Squilla troppo, dappertutto e senza vergogna. I detrattori dovrebbero denunciare questa sregolatezza, non le meraviglie di una tecnologia tanto pratica quanto innocua".

Dissonante Giorgio Manganelli, che già nel '90⁴, quando ancora la telefonia mobile era poco più che una fantascientifica invenzione, ne immaginava le possibili, curiose

degenerazioni, con un tono patafisico che diverrà, in altri contesti discorsivi, affatto realistico:

Già mi vedo Gorbaciov, che, nel cuore del dibattito del comitato centrale, si ferma per rispondere al telefono, ascolta, lo depone con la calma dei forti: “è il solito Manganelli che cerca il vinaio”. Non troverò una lavanderia al posto dell’amico Edmondo, ma il tempio d’oro di Anoltsar nel Punjab, e sono certo che, quando mi troverò dal mio barbiere, affidato alle mani esperte del tecnico dei baffi, mi toccherà eludere con una punta di fastidio l’ennesima telefonata del Dalai Lama ansioso di parlare al Capomonaco di un eremo himalayano. O forse da noi un inventore ingegnoso progetterà un telefono da tasca con il segnale di occupato, oppure “L’abbonato ha cambiato numero”, incorporato in modo non eliminabile. La nostra privacy è sicura: possiamo peccare.

Indizi e indici

Un’altra tendenza letteraria relativamente diffusa consiste nell’usare il telefonino per caratterizzare dei personaggi o per descrivere delle atmosfere. Non c’è più, dunque, da una parte l’oggetto e le sue funzioni intrinseche e dall’altra parte l’uomo e il suo ambiente specifico, che poi, per caso o avventura, si incontrano fra loro. Molto diversamente, il telefonino e il suo utilizzatore iniziano a formare un tutt’uno, a costituirsi come un solo e specifico essere, con potenzialità e valori del tutto propri; in termini tecnici, diremo che essi diventano un unico *ruolo attanziale*. Anche se, ancora una volta, sia i personaggi sia le atmosfere conservano connotazioni socialmente negative. Ecco alcuni esempi.

Di noi tre di Andrea De Carlo è un lungo romanzo in cui due lui e una lei si incontrano, si separano e si rinvengono lungo gran parte della loro vita. Con il passare del tempo, ovviamente, questi ciclici incontri si fanno più radi e l’iniziale, giovanile intimità tra Livio, Marco e Misia diventa sempre meno intima. Verso la fine del libro⁵ Livio va a Londra per ritrovare Marco, ormai diventato un afferma-

to regista cinematografico, e fortemente tentato dai facili incanti e dai fiumi di denaro della spettacolarità hollywoodiana. Ebbene, la “vecchia Jaguar rivestita di radica e cuoio ben conciato” di Marco è dotata di telefono cellulare, e la sua attuale compagna, Sarah, ha un telefonino “nella borsetta di finta lucertola blu elettrico”. Così, quando la coppia va a prendere Livio in aeroporto, tutti i tentativi di conversazione vengono interrotti dal trillo continuo dei due telefonini; chiamate di lavoro, litigi, insulti, grida. E Livio pensa: “Mi chiedevo se è normale che ci voglia del tempo per ristabilire una comunicazione dopo tanti anni, anche con una persona molto vicina”. L’opposizione è chiarissima: da una parte ci sta la confidenza perduta, la comunicazione disturbata fra i due amici; dall’altra, la moltiplicazione delle conversazioni false, isteriche e sopralterighe fatte al cellulare.

Ne *La doppia vita di M. Laurent* di Santo Piazzese⁶ il telefonino appare al ristorante palermitano di Zi’ Cocò: qui c’è un tavolo “occupato da due silfidi policrome dall’aria depressa”, e “in agguato accanto ai piatti” stanno “due telefonini gemelli, verso i quali lanciano ogni tanto un’occhiata struggente, quasi un’invocazione a uno squillo che non si decide ad arrivare”. E anche quando arriva, due pagine dopo, l’agognato trillo di cellulare “non ha effetti visibili sulla loro depressione”. Così, non solo in questo romanzo il telefonino compare come l’attributo necessario del classico, patetico *single* in perenne attesa di una qualsiasi anima gemella; ma, alla fin fine, quest’oggetto non serve a nulla, è pura esibizione di un malessere atavico che nessun trillo telefonico potrà mai rimuovere.

Atmosfera molto diversa ne *Il ladro di merendine* di Andrea Camilleri, dove c’è un momento⁷ in cui il commissario Montalbano incontra un losco figuro, tale colonnello Lohengrin Pera, che ha un “rigonfio sotto la giacchetta, all’altezza della natica sinistra”. Al commissario sembra all’inizio “un pistolone due volte più granni di lui”, ma poi scopre che si tratta di un telefonino. E tutta la scena è giocata su questo doppio binario della pistola e del telefonino,

evidente caricatura di quelli che, nella realtà, tengono il cellulare alla cintura e lo brandiscono come fanno i cow-boys con il loro revolver. Da cui l'esilarante finale:

Ma serpe era e da serpe si comportò. Mentre pareva stesse supplicando il commissario a non commettere una minchiata, la sua mano lentamente s'era mossa, ora era a tiro del cellulare. Coscìo del fatto che da solo non ce l'avrebbe mai fatta, voleva chiamare rinforzi. Montalbano lo lasciò avvicinare a un centimetro dal telefonino, poi scattò. Con una mano fece volare via il cellulare dal tavolo, con l'altra colpì violentemente la faccia del colonnello. Lohengrin Pera volò attraverso tutta la stanza, sbatté di schiena contro la parete opposta, scivolò a terra. Montalbano si avvicinò lentamente e, come aveva visto fare in un film di nazisti, schiacciò col tacco gli occhialetti caduti del colonnello. E dato che c'era, fece trentuno, pigliando a carcagnate violente il cellulare fino a quando non l'ebbe scrafazzato a metà. Il resto dell'òpira lo compì col martello che aveva nella cassetta degli attrezzi.

Di pistole e pistoleri, a proposito di cellulari, parla anche Stefano Benni in un testo di *Bar sport duemila* intitolato *Diditi, o il Drogato Da Telefonino*⁸:

Il DDT risponde in qualsiasi situazione, posizione, e occasione. La sua prerogativa è infatti "l'effetto Colt": non può sentire un trillo senza estrarre di tasca l'arma, vive sempre all'erta come un pistolero, risponde velocissimo non solo al trillo del suo cellulare, ma anche a quello del vicino, al trillo della casa, ai trilli dei telefoni in televisione e, in campagna, anche al canto dei grilli.

Con Benni, però, ci troviamo di fronte a un diverso modo di guardare al telefonino e a chi lo usa: non più strumento o forma comunicativa caratteristica di *un* solo tipo sociale stereotipato, ma oggetto che dà luogo alle figure umane più diverse (ancorché tutte, in un modo o nell'altro, risibili). Da qui la lista delle possibili conversazioni telefoniche messe in atto da DDT: *progettuale* ("Allora stasera ti chiamo per sentire se ci sei, se no mi dici dove sei, se no

dove sei domani”), *irrosa* (“Che cazzo vuoi?”), *porno-amica-
le* (“Ma dai? Te l’avevo detto che quella era una por... non
farmi parlare, dai... Ah sì? E tu le hai messo una mano?
Noooooo! Ma davvero ti ha preso... come ti ha chiama-
to...? Dai che non ci credo”), *sibillina* (“No io non posso
dirtelo adesso così ma secondo me per quell’altra cosa bi-
sogna che chiami tu. Allora io chiamo lui e gli dico che poi
tu lo chiami per quella cosa. Ciao va bene ma non parlarne
con chi sai tu che poi mi chiama e succede quello che sai”),
strategica (“Nerio, sono Augusto, se senti questo messaggio
nella segreteria del cellulare lascia un messaggio nella se-
greteria di casa mia perché adesso vado a fare la sauna e lì
il cellulare non funziona però quando esco ti chiamo e se
trovo il tuo cellulare spento ti lascio un messaggio a ca-
sa...”), *di mercato* (“Nico sono qua al negozio ma la cami-
cia verde a righe grandi non ce l’hanno. Ce l’hanno a righe
verdi piccole, chiare...”), *truffa* (fatta da un uomo con
una bionda vistosissima al fianco: “Gina sei tu? Ciao cara,
senti non rientro stasera, sono ancora a Milano, la riunione
è stata più lunga del previsto”), *affrettata* (“Scusa Nino ma
mi si sta scaricando la batteria devo dirtelo in fretta mi ha
telefonato il portinaio che la nonna è morta dovresti anda-
re su da lei al terzo piano e sfondare la porta...”).

Ruoli narrativi

Una terza tendenza della recente scrittura italiana nei
riguardi del telefonino è quella di non limitarsi ad attribui-
re a esso una semplice *funzione indiziale*, capace cioè di ar-
ricchire personaggi e situazioni, ma di donargli una vera e
propria *funzione narrativa*, ossia un ruolo necessario allo
svolgimento della vicenda romanzesca. E qui, ovviamente,
emerge in modo inequivocabile il genere poliziesco, dove,
per tradizione, la comunicazione telefonica possiede uno
spazio non indifferente all’interno della trama.

Ed è ancora una volta Camilleri l’autore in cui questa
funzione narrativa essenziale del telefonino emerge in tut-

ta la sua importanza. Nelle storie del commissario Montalbano, in generale, il telefono ha – come nei più classici *hard boiled* americani – un ruolo di primo piano: i principali testimoni entrano nell'inchiesta grazie al telefono, le comunicazioni con superiori e informatori avvengono via telefono, lo squillo del telefono sveglia di notte il protagonista con grande frequenza, le conversazioni con la lontana Livia possono avvenire solo per telefono, la pace della casa di Marinella viene spesso interrotta da quest'arnese tanto odiato quanto indispensabile. Appare praticamente scontata, pertanto, nella contemporanea Vigàta di Camilleri, l'entrata in scena del telefono cellulare: non solo, come si è già detto, per quel che serve a dipingere caratteri e atmosfere (come succede anche in diversi racconti di *Un mese con Montalbano*⁹) ma, più profondamente, per contribuire a immaginare intrecci del tutto particolari e specifici¹⁰. Lo si vede benissimo ne *La voce del violino*¹¹, dove solo grazie a un telefonino la trama può prendere certe direzioni e, di conseguenza, soltanto dopo aver ipotizzato la presenza di questo telefonino il commissario può portare a termine l'inchiesta.

Da chi è stata uccisa Michela Li Calzi? Con i suoi soliti modi, spicci e geniali, il commissario Montalbano ricostruisce a poco a poco tutte le mosse che la vittima ha fatto, le persone che ha incontrato, i luoghi che ha attraversato, gli appuntamenti che ha mancato, dal momento in cui saluta l'amica Anna a quello in cui l'assassino la soffoca, in una villetta di periferia, dopo aver avuto ripetuti rapporti sessuali con lei. Lasciata la casa dell'amica, alle sei del pomeriggio, Michela – donna terribilmente metodica – doveva tornare in albergo, cambiarsi e recarsi a cena da alcuni amici. Ma non fa nessuna di queste cose: viene invece vista in compagnia di un uomo, a tarda sera, mentre sta per entrare nella fatidica villetta. Qualcun altro l'aveva vista mentre attraversava da sola, ore prima, la piazza del paese.

La domanda allora è: che cosa le ha fatto cambiare programma? Ossia: dove ha incontrato quell'uomo e perché

s'è recata con lui nella villetta? E l'unica risposta possibile è che, lungo la strada, Michela ha ricevuto una chiamata imprevista al cellulare da parte di qualcuno che la voleva incontrare al più presto e che le propone senza mezzi termini di andar subito a fare l'amore. E questa persona, ovviamente, non può essere che Guido Serravalle, l'amante fiorentino appena atterrato all'aeroporto di Palermo, a cui l'affascinante Michela è molto fedele.

Se Montalbano riesce a ricostruire il movente dell'omicidio e a individuarne il responsabile è perché considera a fondo quello che potremmo chiamare il *potenziale narrativo* del telefonino, strumento che trasforma sia la tradizionale articolazione degli spazi di un determinato ambiente, sia la abituale scansione dei tempi di una certa giornata. L'irruzione improvvisa e imprevista della telefonata modifica il programma d'azione della vittima, portandola a progettare un'organizzazione alternativa della serata. Per ricostruire quel che è accaduto il giorno dell'omicidio, Montalbano ha dovuto riflettere sul fatto che lo spazio e il tempo, da quando c'è il telefonino, si trasformano senza sosta. Ma non basta: il commissario ha dovuto inoltre aver chiaro che è soprattutto la *soggettività enunciante* che, con la telefonia mobile, si ridefinisce di continuo. Se il personaggio della bella Michela appare all'inizio, agli occhi dell'investigatore, fortemente ambiguo – ora preda ambita dai maschi del paese, ora curatissima donna di casa, ora spregiudicata ingannatrice dell'anziano marito, ora paziente estimatrice di violini d'epoca – è perché tende a moltiplicare i propri percorsi narrativi. E il telefonino, in questo, la agevola moltissimo.

Le cose sono un po' diverse in *Almost blue* di Carlo Lucarelli, poliziesco assai intricato nelle trame e nelle voci narranti¹². Qui il telefonino non è più un Aiutante inusitato del solo Soggetto-eroe, com'era ne *La voce del violino*, poiché si insinua a tal punto nella vita quotidiana da essere presente pressoché in tutti i momenti chiave della vicenda. Il cieco Simone passa le sue notti ad ascoltare musica e a intercettare allo scanner voci disperse nell'ete-

re, tra le quali non potevano mancare quelle che la gente si scambia al cellulare. La poliziotta Grazia usa il telefonino per comunicare con i colleghi durante le indagini su un pericoloso serial killer di studenti bolognesi. E anche questi ultimi, come Michela Li Calzi, possiedono il loro bravo apparecchio portatile. Così, se Simone, seguendo le principali tappe dell'indagine, entra a poco a poco nella polemica narrativa tra Grazia e il serial killer, quest'ultimo compie una delle sue mosse più pericolose proprio grazie a un cellulare. Frugando nella borsa della sua ennesima vittima, ne estrae un telefonino e pigia per caso il tasto dell'ultima chiamata effettuata: viene così a conoscenza dell'ubicazione della sua prossima preda, che dovrebbe essere proprio il cieco Simone. Armi pari, dunque, tra vittime e carnefice, ma soprattutto tra Soggetto e Antisoggetto, armi però tutt'altro che efficienti e univoche, poiché sempre pronte a sbagliare, a svelare capacità inedite, a degenerare – come profetizzava Manganelli – verso improbabili contesti d'uso¹³.

E un errore materiale, ancora una volta relativo a un tasto pigiato per caso, è il fulcro di un altro testo narrativo di Lucarelli dove il telefonino appare in primo piano. Bloccato nel traffico dell'autostrada, l'anonimo viaggiatore di *Bravo azzurra, terza corsia*¹⁴ sta per perdere l'incontro clandestino del sabato sera con la Luisa, moglie del ristoratore Piero. Per avvisare l'amica del ritardo, usa il telefonino, ma cade sulla segreteria telefonica del ristorante (il cui numero è memorizzato nell'apparecchio) e riattacca. Prova allora a rintracciare un amico, per fargli fare da intermediario. Trova anche qui la segreteria e lascia un messaggio inequivoco ("digli alla Luisa che molli il cornutone e mi aspetti al solito posto..."). Ma poco dopo s'accorge che involontariamente ha sbagliato numero, rivelando a Piero (che "quando tirava di boxe, lo chiamavano il Carnera della Bassa") la tresca clandestina. Così, da Aiutante il telefonino diventa molto chiaramente Oppositore, ma più per incompetenza dell'utilizzatore che per programma avverso dell'apparecchio. Cosa che al cinema sarà quasi la norma.

¹ Trattandosi di un'indagine sociosemiotica e non letteraria (dove cioè l'oggetto analizzato – qui letterario, altrove cinematografico, giornalistico, ecc. – vale come sintomo sociale, come spia di tendenze e stili di vita), si preferisce rinunciare all'eshaustività del campo in nome della rappresentatività del corpus: meglio tralasciare un titolo o un autore, dunque, piuttosto che trascurare un tipo specifico di "epifania" letteraria del telefonino.

² Con il titolo *Come non usare il telefonino cellulare*, questo articolo si trova adesso in Eco 1992, pp. 141-142.

³ Vincenzo Cerami, *Telefonini invadenti, ma fanno miracoli*, «Il Messaggero», 31 dicembre 1996.

⁴ Giorgio Manganelli, *Con il telefono in tasca*, «Il Messaggero», 31 marzo 1990; ripubblicato con lo stesso titolo in Minore, a cura, 1997, pp. 90-91.

⁵ Andrea De Carlo, *Di noi tre*, Milano, Mondadori 1997, pp. 454-457.

⁶ Santo Piazzese, *La doppia vita di M. Laurent*, Palermo, Sellerio 1998, pp. 241-243.

⁷ Andrea Camilleri, *Il ladro di merendine*, Palermo, Sellerio 1996, pp. 210-222.

⁸ Stefano Benni, *Bar sport duemila*, Milano, Feltrinelli 1997, pp. 119-124.

⁹ Si pensi soprattutto a "La sigla", "Icaro" e "Un angolo di Paradiso", in Andrea Camilleri, *Un mese con Montalbano*, Milano, Mondadori 1998.

¹⁰ Se da un lato, pertanto, Camilleri appare come uno dei primi scrittori italiani a far largo uso del cellulare nelle sue storie, da un altro va ricordato che in un altro suo romanzo ambientato in una Vigàta di molti anni prima, *La concessione del telefono* (Palermo, Sellerio 1998), il fulcro della vicenda è l'installazione di una linea telefonica, ossia gli innumerevoli problemi (tecnici, burocratici e sociali) legati alla possibilità di fare una telefonata via cavo. Il paradigma è lampante.

¹¹ Andrea Camilleri, *La voce del violino*, Palermo, Sellerio 1997.

¹² Carlo Lucarelli, *Almost blue*, Torino, Einaudi 1997.

¹³ Tra i contesti d'uso, se non improbabili, senza dubbio impropri, c'è quello pornografico. Cfr. a questo proposito il racconto breve "Vibravoll" (in *Superwoobinda* di Aldo Nove, Torino, Einaudi 1998, pp. 17-19), che già dal titolo rivela l'uso "hard" cui il cellulare viene destinato.

¹⁴ Carlo Lucarelli, "Bravo azzurra, terza corsia", in *Autosole*, Milano, Rizzoli 1998, pp. 9-11.